

STOP



THE WALL!

in

PALESTINA

**Appunti di Viaggio
nei
Territori Occupati
*Agosto 2003***

www.yabasta.it
nutopia.zine.it

ASSOCIAZIONI
YA BASTA



Viale I.U. Lenin, 5
40139 Bologna
Tel: 051-490356

e.mail: yabasta.bologna@tin.it

STOP THE WALL!

Siamo stati in Palestina, più di un anno fa, partecipando alla Carovana di Action for Peace, con la delegazione dell'Associazione Ya Basta! Al nostro ritorno, ognuno nelle proprie città, ognuno nelle proprie realtà, ci siamo buttati ad organizzare incontri, dibattiti, manifestazioni, presidi.

Da quei giorni il conflitto ha continuato a seminare morte e distruzione, mentre l'occupazione dei territori palestinesi è proseguita, schiacciando inesorabilmente un popolo che da più di quaranta anni combatte per la propria libertà e la propria terra. Negli ultimi tempi si sono però aggiunti nuovi elementi, come la costruzione del Muro, che nei piani del Governo Sharon dovrebbe separare definitivamente palestinesi ed israeliani, garantendo la sicurezza di questi ultimi.

Ma non sarà così: questa gigantesca opera in cemento armato sta di fatto sancendo una situazione di vero e proprio apartheid per il palestinese, che verranno letteralmente "chiusi" all'interno di entità autonome molto, troppo simili ai bantustan in uso nel Sud Africa segregazionista. Il muro, a dispetto di quanto pensano molti, non ricalca infatti la Green line, cioè i confini fra lo Stato Israeliano e i Territori occupati della Cisgiordania, ma si insinua a fondo nei territori occupati, lambendo villaggi e città, attraversando campi coltivati e montagne, inglobando falde acquifere, sorgenti, zone fertili. Al tempo stesso chiude le zone palestinesi, dividendole e spezzettandole in tanti piccoli ghetti non comunicanti fra loro, eliminando ogni traccia di contiguità territoriale. Difende invece le numerose colonie, che non verranno mai smantellate e che anzi continuano ad allargarsi e a moltiplicarsi. Impedirà all'entità palestinese di avere propri confini, costringendola a vivere sotto il quotidiano controllo di un esercito di occupazione. Questa è la

realtà del muro, la cui costruzione garantirà ben poca sicurezza, ma aumenterà sicuramente l'exasperazione del popolo palestinese.

Contro questa ennesima prevaricazione, che rischia di sancire definitivamente la condizione di subalternità e ghettizzazione della popolazione araba, ben poche voci si sono levate nel mondo occidentale, attanagliato anch'esso dalle stesse fobie sul concetto di sicurezza. I nostri paesi, l'Europa stessa non sono forse in procinto di costruire i propri muri?

Il mostro di cemento che si sta erigendo in Palestina può quindi essere considerato un paradigma dell'idea di Nuovo ordine mondiale che ci viene proposta dall'11 settembre in poi: perde la sua pur tremenda valenza locale

e diventa paradigmatico della concezione di dominio dei Potenti della terra.

E' per questo che abbiamo deciso di tornare in Palestina, per capire e disvelare, innanzitutto a noi stessi, la realtà di questi processi. Consapevoli che il muro, tutti i nostri muri, possono e devono essere fermati, boicottati, abbattuti.

Quello che vi proponiamo è un breve diario delle intense giornate trascorse in Palestina, insieme ad altri volontari di ogni nazionalità, e soprattutto insieme al popolo palestinese, che ci ha accompagnato, accolto e guidato in questo percorso.

Proponiamo inoltre un pezzo introduttivo sul Muro, estratto dalla pubblicazione "Stop the Wall" curata dal PENGON, un cartello di ONG palestinesi.

Siamo consapevoli della parzialità e della limitatezza della nostra esperienza, e che gli episodi che riportiamo sono ben poca cosa rispetto a quanto deve subire quotidianamente il popolo palestinese. Ce ne scusiamo anticipatamente, sperando di essere riusciti a parlare non tanto di noi stessi, quanto di quello che abbiamo visto.



(AP)PUNTI DI VIAGGIO



**Perché potremmo non avere il tempo di spostare le montagne
E potremmo non essere arrivati fin qui per spostare le montagne
Ma abbiamo un pò di tempo per scrivere poesie
Sul grande privilegio di essere quaggiù
Sul grande privilegio di poter dire "No".**

O Il Muro: attuali devastazioni e progetti futuri

Nel giugno 2002, Israele ha dato il via alla nuova fase del suo progetto di espansione e di repressione, costruendo un Muro lungo l'intera estensione dei confini della Cisgiordania. Il percorso di questa vera e propria serpentina seguirà fedelmente la logica della confisca e del controllo dei territori palestinesi, inclusa ovviamente l'annessione dei terreni su cui sorgono gli insediamenti dei coloni.

Contrariamente alle informazioni diffuse, il percorso del Muro (definito anche "recinto", "barriera di separazione" o ancora più ipocritamente "recinto di sicurezza") non seguirà i confini del 1967 tra Israele e Palestina (risalenti a prima dell'invasione da parte di Israele durante la guerra dei sei giorni), noti anche come Linea Verde. Il Muro è nei fatti un'ulteriore confisca di territorio e il definitivo sigillo sullo status dei Territori Occupati e sull'intera Palestina.

Al momento, i primi tratti definitivi del Muro – e del suo impatto – sono visibili a Qalqilya, Tulkarem e Jenin, oltre che nei pressi di Gerusalemme e di Betlemme, dove stanno già sorgendo alcuni cantieri. In ognuna di queste aree il Muro è prossimo ad essere ultimato; solamente nel completamento della "prima fase", che rappresenta appena 1/3 dell'intera realizzazione, verranno profondamente stravolte 65 località palestinesi, per un totale di oltre 200.000 persone.

Nel progetto attuale, il Muro si snoda all'interno della West Bank (Cisgiordania) fino a punte estreme di 6 chilometri, come avviene nei distretti di Jayyus e Qalqilya, confiscando di fatto porzioni sostanziali di terreni fertili e falde acquifere palestinesi. Come se questo non bastasse, Israele è in fase di approvazione di un'estensione del progetto originario, che prevede l'annessione di territori palestinesi sino a 16 chilometri all'interno della Linea Verde, per poter consentire l'inclusione in Israele di colonie e insediamenti come quelli di Ariel, Immanuel e Kedumim, che sono stati edificati "illegalmente" in territorio palestinese. Contemporaneamente, Israele sta dando il via ai lavori della seconda fase, che prevede la costruzione di un secondo Muro lungo la Valle del Giordano. In questo modo Israele isolerà e controllerà, attraverso i 650 km (!!!) di percorrenza del Muro, circa la metà del territorio della Cisgiordania.

A Gerusalemme, il Muro sta favorendo il completo isolamento del cuore della Palestina. Quello che storicamente era il centro dei commerci, delle relazioni sociali e religiose dell'intera Cisgiordania, sotto l'occupazione israeliana (che oggi con il Muro diventa permanente) è diventato inaccessibile alla maggioranza dei cittadini palestinesi. Betlemme, centro di enorme rilevanza religiosa e culturale, dopo il completamento del "recinto," verrà completamente separata da Gerusalemme, dalle località limitrofe e dal resto della West Bank.

Durante l'implementazione della prima fase del progetto, ad



est della Linea Verde è prevista la costruzione di un ulteriore Muro lungo la percorrenza della Trans-Israel Highway, isolando così le aree che si verranno a trovare tra le due linee di difesa, ed espellendone le relative popolazioni.

La struttura del Muro

Il Muro assume forme fisiche diverse - da quella realizzata a Qalqilya, dove è costituito da blocchi di cemento armato alti 8 metri con tanto di torrette di guardia, a quelle di altre aree dove si presenta sotto forma di recinto, a volte elettrificato, e può includere tutte o alcune delle seguenti strutture: fossati, strade ad uso esclusivo dei militari israeliani, filo spinato, videosorveglianza, aree di rilevamento impronte e sistemi di respingimento, per una larghezza di 100 mt.

A Betlemme, il Muro è costituito da più strutture: il recinto (elettrificato), sistemi di respingimento, sensori, fossati e filo spinato, per il completo isolamento della città dal resto della Cisgiordania, con gli stessi effetti che avrebbe se fosse circondata dal Muro di cemento. Strumenti diversi per lo stesso risultato.

L'apartheid

L'idea del Muro non è recente. Il progetto, all'interno dello stato di Israele e delle sue istituzioni, di erigere barriere che favoriscano l'isolamento della popolazione palestinese, precede l'inizio dell'Intifada. La maggioranza delle informazioni sul progetto continuano ad essere tenute segrete dal governo e dall'esercito israeliani. Le mappe che oggi esistono del Muro, del piano di espansione e del secondo Muro, sono state tracciate basandosi sugli ordini di confisca dei terreni che l'esercito israeliano consegnava ai contadini palestinesi, unitamente a piccole mappe della loro località. L'esercito israeliano si è ufficialmente rifiutato di pubblicare una mappa del Muro, pertanto ogni acquisizione di mappe della "prima fase" è avvenuta solo dopo l'inizio delle confische e delle distruzioni.

La retorica ufficiale israeliana che afferma che saranno stabiliti punti di attraversamento del Muro per le persone e per le merci, non trova riscontro nella realtà, poiché il sistema dei permessi israeliano è storicamente il pretesto per le più evidenti violazioni delle libertà di movimento. Come rilevato dall'organizzazione per i diritti umani B'Tselem, Israele non ha, ad oggi, ancora disposto le risorse economiche necessarie alla realizzazione di tali punti di attraversamento, causando così l'impossibilità, ad esempio, per i contadini di poter raggiungere i loro terreni che nel frattempo si sono inariditi. La spirale di confisca dei terreni e delle indescrivibili sofferenze nei Territori Occupati è la conseguenza diretta dell'abilità israeliana di agire nell'impunità, accompagnata dall'omertà internazionale.

L'espansione del Muro e l'inizio dei lavori nella Valle del

Giordano, tracciano la mappa di una Cisgiordania divisa in due fette, con due larghe e non collegate aree centrali, comprendenti numerosi ghetti fatti di villaggi e città senza libertà di movimento, circondati dagli insediamenti dei coloni, basi militari, strade riservate e dai check-points. Se l'intero progetto del Muro verrà completato, la Cisgiordania si troverà divisa in tre cantoni completamente separati, con l'impossibilità di spostarsi tra uno e l'altro. Indipendentemente dalle trattative di facciata sulla creazione di uno stato palestinese, nella realtà il Muro - meglio definito come Muro dell'Apartheid - sta tracciando il futuro stato di Palestina, sancendo di fatto le incessanti ingiustizie derivanti dall'occupazione sul popolo palestinese.

IN RETE

PENCON

www.pengon.org

Rete di associazioni palestinesi non-governative ambientaliste. Nata nel 1998, ha pubblicato quest'anno il libro denuncia "Stop the wall!", sulle devastazioni e le implicazioni sociali ed economiche causate dal Muro.

UPMRC

www.upmrc.org

Fondata nel 1979 da un gruppo di medici e di professionisti sanitari, l'Unione dei Comitati Palestinesi di Soccorso Medico (UPMRC), è un'associazione non-profit che cerca di supplire alla decennale carenza di strutture medico-sanitarie dovuta all'occupazione israeliana.

ISM

www.palsolidarity.org

L'International Solidarity Movement è un'associazione a guida palestinese di attivisti palestinesi e internazionali, attiva nel promuovere, attraverso azioni di disobbedienza, la consapevolezza delle condizioni di vita del popolo palestinese e la fine dell'occupazione israeliana.

PALESTINE MONITOR

www.palestinemonitor.org

Nata nel Settembre 2000, all'inizio della seconda Intifada, dall'esigenza di dare una voce forte e univoca alla società civile palestinese e alle reti di associazioni non-governative palestinesi e internazionali.

ICAHN

www.icahd.org

Gruppo di attivisti israeliani che promuove l'azione diretta non-violenta contro la demolizione delle case della popolazione palestinese da parte dell'esercito israeliano nei territori occupati.

YESH GVUL

www.yesh-gvul.org

Nata nel 1982 durante la guerra Israele - Libano, Yesh Gvul ("C'è un limite a tutto!"), è l'associazione dei disertori militari israeliani (detti "refusnik"), che in quanto tali rifiutano di prestare servizio nei territori occupati.

1 lunedì 11 - Tel Aviv

Arriviamo all'aeroporto Ben Gurion alle ore 19.00. Ci presentiamo ai controlli tranquilli, del resto a Milano siamo già stati abbondantemente interrogati e perquisiti, come di prassi quando si va in Israele. Gli addetti alla sicurezza ci hanno accompagnato fino ai nostri posti a sedere, marcandoci a vista per tutte le tre ore che è durato l'imbarco. Uno ci ha seguito anche alla toilette.

Al controllo passaporti veniamo prelevati da un poliziotto in borghese, che ci conduce nel suo ufficio: seguirà interrogatorio individuale di circa un ora e mezza a testa, confronto dei verbali e relative minacce di espulsione immediata e rimpatrio. Gli interrogatori non sono piacevoli, l'agente ci sventola sotto il naso una serie di informative giunte dall'Italia.

Fa pesanti pressioni psicologiche, ci chiede se per caso ci ricordiamo di una certa Rachel Corrie. Minaccia più volte di espellerci, basandosi sulla nostra presunta partecipazione ai disordini scoppiati più di un anno fa. Ci chiede anche "...do you know tute bianche? do you know disobbedienti?..."

Le domande che ci fa riguardano tutti gli aspetti della nostra vita: cosa facciamo, cosa pensiamo, quali sono le nostre idee politiche, perché siamo lì, per chi votiamo in Italia...

Veniamo rilasciati verso le 24.00, dopo cinque ore abbondanti. Sinceramente non capiamo come siamo riusciti ad entrare, ma siamo consapevoli che quello che per noi è stato un incidente di percorso, per i palestinesi è la quotidianità.

2 martedì 12 - Abu Dis

Primo giorno a Gerusalemme. Arriviamo quasi per caso ad Abu Dis, villaggio alle porte di Gerusalemme. Fra i due insediamenti urbani non c'è praticamente discontinuità, e almeno per noi è difficile stabilire dove inizi il villaggio e dove finisce la città Santa. O almeno, era difficile. Infatti adesso il confine è segnalato in maniera molto evidente, con un muro. Quello che vediamo noi non è la fortezza che si sta edificando nelle campagne limitrofe, ma una versione in forma ridotta. Il muro interrompe di netto una strada un tempo trafficata, che collegava il villaggio alla città, e che ora, a causa di questa cesura, sta affrontando un inevitabile declino economico. I negozi che sorgevano nelle immediate vicinanze sono chiusi, per l'impossibilità evidente di sfruttare il normale afflusso di passanti.

I palestinesi che devono affrontare i consueti spostamenti verso Gerusalemme sono costretti o a saltare il muro, arrampicandosi su alcune feritoie trasformate in gradini di fortuna, o ad affrontare un lungo percorso, che allunga il tragitto di chilometri. Un'insegnante palestinese che ci accompagna, ci informa che ora il villaggio di Abu Dis, dal punto di vista amministrativo deve fare riferimento a Betlemme, distante alcuni km. Lei stessa, per recarsi nella scuola dove lavora, ogni mattina deve scavalcare il muro, insieme ai suoi alunni.

Il motivo di questa follia è relativamente semplice: gli israeliani temono lo sviluppo demografico palestinese, e per questo tentano in tutti i modi di escludere da Gerusalemme tutti i popolosi sobborghi abitati da popolazione araba, tentando di soppiarli con i numerosi insediamenti di coloni che stanno sorgendo nei dintorni.

Mentre parliamo decine di persone continuano a scavalcare il muro, trascinandosi dietro pacchi, sporte, strumenti da lavoro. Il flusso è interrotto periodicamente dal passaggio delle camionette dell'esercito, che a poche centinaia di metri presidiano i varchi "ufficiali", aprendoli o chiudendoli a piacimento.

3 martedì 12 - Anata

Anata è un sobborgo di Gerusalemme, vicino al quale l'esercito occupante ha ben pensato di costruire un centro di detenzione per prigionieri politici. I lavori non sono ancora ultimati, vediamo infatti un continuo via vai di camion e ruspe.

Per "motivi di sicurezza" i soldati hanno abbattuto la casa di una famiglia palestinese che abitava nei pressi, ma neppure troppo vicino.

I palestinesi se la sono ricostruita, con l'appoggio dell'ICAHN, un'associazione di pacifisti israeliani che si oppone all'abbattimento delle case. A lavori ultimati i soldati sono tornati e l'hanno spianata ancora una volta, i palestinesi l'hanno ricostruita e loro l'hanno distrutta ancora...e così via per mesi. Quando arriviamo al cantiere assistiamo al quinto tentativo di ricostruzione. La questione ha assunto una valenza simbolica, di principio. L'ICAHN ha organizzato un presidio permanente di volontari internazionali ed israeliani. Noi siamo venuti per un incontro informativo sul Muro, che si terrà alla sera, in quello che dovrebbe essere il cortile di casa. Veniamo subito coinvolti nei lavori: un compagno di Milano si getta con foga nell'attività e si fermerà solo a notte fonda. I lavori procedono, in un clima molto fiducioso. Non possiamo non pensare a quando, probabilmente, torneranno i bulldozer per abbattere la casa per la sesta volta: il padrone di casa ci informa che in genere i militari attendono che i lavori siano ultimati, e che l'ultima tegola del tetto sia al proprio posto.

E' impressionante vedere il capofamiglia discutere a lungo sul dove e come sistemare gli arredi, le camere, le scale, il giardino, con un entusiasmo contagioso e sincero. Palestinesi, internazionali ed israeliani lavorano fianco a fianco. Un gruppo di volontari rimane sempre a presidiare il luogo anche di notte, per scongiurare con la propria presenza eventuali incursioni. Dormono con la famiglia in alcune tende, che in questi mesi costituiscono l'unico riparo di queste persone. In questi anni sono state moltissime le case abbattute per "motivi di sicurezza", causando migliaia di sfollati interni. L'iniziativa dei volontari è continua e determinata, ma balza agli occhi la disparità fra queste persone che a mani nude tirano su muri e impasta-

no calce, e la potenza dell'esercito che con gru, ruspe, bulldozer e altro sta edificando l'ennesimo carcere, a poche centinaia di metri. Qualcuno osserva sarcasticamente che il nostro "altro mondo possibile" soffre di un evidente gap di mezzi, e si perde in pronostici sulla demolizione prossima ventura. Ha ragione, ma adesso nessuno sembra pensarci, è ora di cena, e come in tutte le case, si mangia.

4. mercoledì 13 - Attraversando la Cisgiordania

Ci aggregiamo ad un sopralluogo che l'ICAHN organizza per disvelare la realtà del muro, alla quale partecipiamo con altri internazionali, qualche turista e alcuni ragazzi israeliani dell'associazione. Ci raggiunge anche Jeff Halper, il coordinatore di questo movimento, che già conosciamo visto che è stato recentemente in Italia per una serie di incontri e conferenze sul muro.

Contrariamente al solito, ci spostiamo su strade ad esclusiva percorrenza israeliana, ed in qualche ora attraversiamo buona parte della Cisgiordania. Ci fermiamo in un villaggio dove si stanno ultimando i lavori per la costruzione del muro. E' la prima volta che lo vediamo da vicino: è un impressionante mostro di cemento armato, alto otto metri e costeggiato da entrambi i lati da reti di protezione e filo spinato. Nei corridoi che separano i diversi sbarramenti corrono strade ad uso esclusivo dell'esercito, che le utilizza per spostarsi da una torretta all'altra. In versione moderna, sembra una riedizione delle mura delle nostre città medievali, con merli e rostri in versione tecnologica. Il muro segue un piano preciso, e non si ferma di fronte a nulla: campi coltivati, uliveti, case, villaggi, mercati. A qualche kilometro di distanza ha appena causato la devastazione di un mercato, fatto da baracche e prefabbricati. Un bel giorno le ruspe sono arrivate, e hanno spianato tutto. Ci vengono mostrate le foto del villaggio, prima e dopo il passaggio dei caterpillar. Ci avviciniamo al muro, e alle ruspe che indefesse continuano la propria attività. Veniamo subito intercettati da una jeep dell'esercito, il cui conducente ci blocca immediatamente, impedendoci di fare foto e di proseguire il sopralluogo. L'area è completamente devastata per una larghezza di almeno 200 metri.

Ci spostiamo nei pressi di Tulkarem, e precisamente a Mashra, per incontrare un cittadino palestinese a cui l'esercito ha abbattuto la casa per costruire il muro. Per protesta l'uomo ha alzato una tenda proprio in prossimità dei cantieri. E' qui che lo incontriamo, ma dopo pochi minuti arriva un drappello di soldati, che ci intima di sgomberare immediatamente. Cominciano un'accesa discussione con i militari, che però non recedono di un millimetro. Dopo qualche minuto siamo costretti ad allontanarci: mentre ci avviamo verso il nostro pullman, vediamo i soldati circondare e spintonare il palestinese, reo di averci invitato nella sua tenda. Cerchiamo di intervenire, la tensione sale, ma il resto del gruppo decide di spo-

starsi definitivamente per evitare di peggiorare la situazione. Cerchiamo di capire cosa è meglio fare con gli attivisti di ICAHD, tanto più che arriva la notizia che i soldati hanno abbattuto la tenda, sequestrato documenti e arrestato il palestinese. Vengono attivati telefonicamente avvocati e altri attivisti, per cercare di risolvere la situazione.

Ci lascia però un po' sconcertati la decisione, presa dagli attivisti israeliani, di abbandonare subito il posto, per poi "rifugiarsi" all'interno di un insediamento di coloni che sorge a poche centinaia di metri. Poniamo il problema della nostra presenza in quel luogo agli altri volontari, alcuni dei quali però fraintendono le nostre intenzioni e sembrano sospettare una nostra difficoltà a "stare in un luogo dove vivono ebrei". Ovviamente non è quello il problema, ma piuttosto che siamo in una colonia, e cioè uno degli strumenti di maggiore oppressione nei confronti del popolo palestinese, e di esproprio della sua terra. A stemperare il clima giunge la notizia che il palestinese della tenda è stato rilasciato, e che la situazione a Mashra è tornata ad una calma relativa. Prima di ripartire non possiamo fare a meno di notare l'organizzazione dell'insediamento: eleganti villette monofamiliari, prati verdi e ben curati, giardini, campi sportivi, abbondanza di acqua. Un abisso rispetto ai villaggi palestinesi che sorgono a poche centinaia di metri. Un pezzo di mondo occidentale paracadutato in un contesto fatto spesso di miseria, privazioni, sofferenza. In una parola, una colonia.

5. giovedì 14 - Hebron

Decidiamo di raggiungere un villaggio nei pressi di Hebron, dove alcune ONG italiane (GVC, Gruppo Yoda, ANPAS) con la Regione Emilia Romagna stanno organizzando un campo estivo per i numerosi bambini della zona. Il paese è molto isolato, in una zona apparentemente libera da militari ed insediamenti. Quando arriviamo ci informano che nel giro di pochi mesi il muro arriverà anche lì, e che numerosi terreni saranno espropriati. Di notte è possibile invece vedere le luci degli insediamenti che sorgono a pochi chilometri di distanza: è facilissimo distinguerli, ci raccontano, visto che i villaggi palestinesi sono privi di corrente elettrica ed immersi completamente nel buio. I volontari al mattino si curano di una novantina di ragazzini, e al pomeriggio riparano e predispongono i giochi che poi verranno lasciati alla locale scuola. Rientrando a Gerusalemme facciamo tappa ad Hebron: ci addentriamo nella città vecchia, uno dei luoghi dove il conflitto fa coloni e palestinesi è più aspro. Da diversi anni alcune centinaia di coloni, provenienti in massima parte dall'America del nord ed appartenenti ad uno dei gruppi più oltranzisti, si è installato proprio al centro della città vecchia, che corrisponde al mercato. Per proteggerli, o meglio, per tutelare la loro progressiva espansione nel cuore di una città completamente palestinese, sono impiegati un numero enorme di uomini e

mezzi dell'esercito. Questi hanno completamente blindato le strade occupate dai coloni, che si sviluppano più o meno a ridosso della Tomba dei Patriarchi, proteggendosi con una fitta rete di check point, sbarramenti, postazioni blindate. Tutto ciò compromette irreparabilmente l'attività del mercato, e cioè del cuore pulsante dell'economia palestinese di Hebron. Quando arriviamo, moltissime strade sono interrotte e sbarrate, moltissimi negozi chiusi. Nei momenti di maggiore tensione l'esercito dichiara il coprifuoco, impedendo a chiunque di spostarsi e di proseguire qualsiasi tipo di attività. Dal canto loro i coloni, spesso oggetto di attacchi, organizzano vere e proprie spedizioni punitive, prendendo di mira case e negozi palestinesi, quando non gli stessi abitanti. Il tutto, sotto l'occhio distratto dell'esercito che ben si guarda dall'intervenire. Il nostro giro viene interrotto dai soliti militari, che ci ingiungono di uscire dal mercato.

6. venerdì 15 - Beit' Sahour

Entriamo a Betlemme a piedi, dopo aver superato gli inevitabili posti di blocco: nell'ultimo che attraversiamo, notiamo affisso su un palo un cartello che invita i "residenti" (cioè i palestinesi che devono uscire dalla città) a comunicare tempestivamente ai soldati eventuali situazioni di sofferenza fisica, o urgenze sanitarie di qualche genere. Non possiamo non pensare alle cronache dei feriti palestinesi morti ai check point, a bordo della ambulanze, mentre aspettavano il permesso di passare e raggiungere il più vicino ospedale. O della donne incinte che hanno partorito a pochi metri dai blindati, e che magari hanno perso il proprio figlio per l'impossibilità di dargli cure mediche adeguate...in questi casi evidentemente nessuno si è premurato di chiedergli informazioni sul proprio stato di salute, come se non bastasse l'evidenza dei fatti.

L'impenetrabilità dei check point ha mietuto moltissime vittime, questo cartello scritto in ebraico e in inglese non può non suonare come una piccola, ulteriore beffa.

Raggiungiamo Beit' Sahour per partecipare ad una manifestazione indetta da un cartello di ONG e Associazioni palestinesi, contro la costruzione del muro che passa a pochi km dall'abitato. Raggiungiamo il meeting point con i ragazzi dell'Associazione che ci aiuterà in tutti i nostri spostamenti, il Medical Relief, a cui sia aggiungeranno altri volontari internazionali, numerosi abitanti dei dintorni e un drappello di militanti del Fronte Popolare. Il corteo è composto da non più di 200 persone, e si dirige verso un cantiere dove si sta costruendo il muro, appollaiato sopra una collina, in posizione strategica. Alcune camionette dell'esercito ci osservano dall'alto, piene di soldati e poliziotti. Quando arriviamo al muro un gruppo di shebab tenta di avvicinarsi alla rete di protezione (che una volta ultimata verrà elettrificata e costituirà una sorta di protezione per il muro vero e proprio), ma vengono brusca-

mente ricacciati dai poliziotti. Questi ultimi intanto si sono frapposti fra i manifestanti e la rete: spintonano e minacciano chiunque si avvicini, senza complimenti. Altre manifestazioni a cui abbiamo partecipato in Palestina sono terminate in una tempesta di lacrimogeni e pallottole di gomma, e anche questa volta il rischio è molto concreto. Un soldato, carta e penna alla mano, si aggira fra gli internazionali. Chiede chi sono e da dove vengono, poi ricopia sul suo taccuino le sigle delle associazioni scritte sugli striscioni, come un bravo scolaro. La scena è un po' surreale, il soggetto non deve essere un esperto di intelligence e dopo un po' desiste.

Riscendiamo la collina, non riuscendo a scacciare una sensazione di impotenza e frustrazione: il muro ci sovrasta, lo vediamo snodarsi per km. I lavori non si sono neanche interrotti. Sulla strada il corteo blocca il traffico, mentre i taxisti impazienti ci chiedono di farli passare.

7. sabato 16 - Check point di Jenin

Ore 11.00, da qualche parte sulla strada che porta a Jenin, l'ennesimo check point. Gli ennesimi soldati, l'ennesima fila, l'ennesima snervante attesa al sole. Oggi però i palestinesi che incontriamo, si possono sentire un po' più fortunati del solito. E in effetti lo sono, visto che i soldati israeliani di guardia e non fanno più di tante storie. Un'occhiata veloce ai documenti, qualche domanda ma nulla di più. Almeno per oggi, almeno per adesso. Domani mattina, o fra due ore, chissà...magari il militare di turno si è svegliato male, o ha ricevuto ordini diversi, o è successo qualcosa a 100 km di distanza. Allora la musica cambia, la fila può durare ore, il check point può venire chiuso da un momento all'altro. E a questo punto non varrebbero più le spiegazioni, le richieste, le valide motivazioni, gli impegni che spingono le persone normali a spostarsi da un punto all'altro dei Territori Occupati. Varrebbe solo la decisione, insindacabile, del singolo soldato, o del suo superiore. Se il passaggio è chiuso non ci sono storie, non si passa, motivi di sicurezza! Non conterà la scuola, il lavoro, un ricovero in ospedale, qualsiasi tipo di impegno: i soldati non faranno più domande, intimerebbero semplicemente di tornare indietro, sotto la minaccia delle armi. I Palestinesi lo sanno, e infatti si organizzano in lunghi ed estenuanti percorsi alternativi, scegliendo i passaggi più impervi e meno controllati: la vita deve pur andare avanti.

8. sabato 16 - Ancora il muro

Finalmente a Jenin: partecipiamo ad un altro corteo contro la costruzione del muro, organizzato dalle instancabili ONG palestinesi. Raggiungiamo il luogo della manifestazione in ambulanza: il viaggio dura una buona mezz'ora, per arrivare in una località che sarebbe raggiungibile in pochi minuti. Il problema è che la strada normale è stata sfondata, spezzettata, disarticolata in più punti dai buldozer israeliani.

liani. Strana tattica di contrasto della lotta armata: ora i civili per spostarsi devono impegnarsi in una lunghissima gimcana fra campi, strade distrutte, case bombardate. Il continuo passare di veicoli ha consentito il formarsi di una vera e propria carreggiata, aiutata qua e là dall'intervento umano che tenta di rendere più agevoli gli spostamenti, costruendo terrapieni e piccoli ponti di detriti.

Quando arriviamo sul posto il corteo è già partito, e si sta arrampicando su una strada sterrata abbastanza impervia che conduce ad uno dei passaggi che attraversano il muro. L'obiettivo è quello di congiungersi ad un altro corteo, composto da pacifisti israeliani e internazionali, che sta giungendo dall'altro lato. Un abbraccio simbolico, che verrà però impedito dalla presenza dei soldati. Raggiungiamo la testa del corteo e mentre un gruppo di contatto cerca di mediare con i militari, veniamo subito aggregati al gruppo di internazionali organizzati dall'ISM, che ha formato alcuni cordoni facendo da cuscinetto fra i palestinesi e l'esercito. Per qualche ora la nostra principale occupazione sarà quella di impedire contatti tra gli shebab e i militari. Il rischio è che al minimo pretesto, l'esercito dia il via alla consueta e micidiale pioggia di pallottole di gomma.

Qui l'ordine pubblico si gestisce così, anche se di fronte si hanno poche decine di ragazzini.

L'attività del gruppo di contatto prosegue febbrile, mentre una parte dei manifestanti si arrampica su un costone della montagna e riesce a raggiungere i reticolati a protezione del muro. Da questa posizione riusciamo a scorgere oltre gli sbarramenti il manipolo di pacifisti che dovremmo incontrare, ugualmente contenuti da alcuni cordoni di militari. La situazione rimane in stallo a lungo, fino a quando viene consentito ad una piccola delegazione di attraversare il muro e di ricongiungersi con l'altro corteo. Dopo dovremo sgombrare la strada: la soldatessa israeliana che ci intima di allontanarci non sembra aver voglia di discutere, per quanto la riguarda oggi ci sono già state sufficienti concessioni., e non ci hanno neppure sparato...

Mentre ci incamminiamo, una militante statunitense urla a più riprese "...we will back...": i soldati non sembrano crederci più di tanto, ma probabilmente avrà ragione lei.

Al ritorno l'ambulanza su cui viaggiamo viene fermata da un carro armato: il soldato si sporge dalla torretta, registra la presenza di occidentali e ci lascia passare. Gli infermieri palestinesi ci confermano che avere un certo passaporto può aiutare, in queste occasioni.

9 domenica 17 - Check point di Qalqiliya

Ore 12.00, check point di Qalqiliya: la fila è notevole, uomini e donne appena scaricati dai taxi collettivi e dagli charut si mettono pazientemente in fila, documenti alla mano. Molti trasportano pesanti borse, vettovaglie di vario genere. Il presidio israeliano è ben nutrito, attento, nervoso.

Nessuna traccia di indulgenza, questa è una delle città più difficili per le truppe di occupazione. Infatti hanno ben pensato di circondarla completamente con il "famoso" e famigerato muro, che sta attraversando la Palestina, massacrando villaggi, uliveti, mercati, campi coltivati, pascoli. E gli esseri umani che in quei luoghi vivono e lavorano.

L'unica strada che accede al villaggio è ovviamente presidiata dall'IDF, che la apre e la chiude a piacimento, in base al grado di tensione che si registra nel paese, ma anche e soprattutto al proprio puro e semplice arbitrio. La città è quindi chiusa da tutti i lati, con questo impraticabile collo di bottiglia. Un amico palestinese, una volta dentro, ci dirà: "...noi possiamo lavorare, vivere mangiare, sposarci, morire...ma solo qui dentro, e solo quando lo decidono loro...".

Il "dentro" è questo grande ghetto che ha avuto la sfortuna di trovarsi a poche decine di metri dalla Green Line.

Ci mettiamo in fila, ma non funziona: siamo troppi, troppo visibili, e comunque il piantone ci comunica che la città è off limits per gli internazionali. Per accedervi, occorrono inviti, documentazione, l'appartenenza a qualche mega organizzazione mondiale (ONU, UNICEF, UE).

I nostri contatti con il Medical Relief del luogo valgono meno di zero, così come l'ambulanza che viene a prenderci per farci passare, ma che viene rispedita in dietro dai soldati. Il conducente si scusa, ma il MR non è abbastanza nelle grazie israeliane, e per noi non può fare nulla. Proviamo a convincere i militari i quali ovviamente non ne vogliono sentire parlare. Non hanno nessuna intenzione di far passare persone che potrebbero andare ad infoltire il drappello di occidentali che da settimane tenta di opporsi pacificamente alla costruzione del muro.

Tattive lunghe, e inutili: il check point viene chiuso, c'è il cambio della guardia. Altri soldati, altre spiegazioni. Ci intimano di allontanarci, e del resto non vogliamo causare ulteriori ritardi ai Palestinesi in fila.

La folla aumenta e diminuisce a seconda delle ondate di taxi e pullman in arrivo dagli altri villaggi, e della velocità dei controlli. Al posto di blocco si è sviluppata una particolare economia fatta di facchini, venditori ambulanti di ogni genere, taxi, guide.

Per l'ennesima volta ci troviamo a provare uno scampolo di vita reale palestinese: per noi tutto questo fra qualche giorno finirà, per i palestinesi no. La realtà dei posti di blocco è un qualcosa che segna le loro vite, le loro giornate, tutte le loro giornate, che condiziona il lavoro, la scuola, la possibilità di campare in un modo più o meno normale. L'esibizione dei documenti a un militare armato non è un qualcosa di raro, ma una costante, un elemento fondante della propria quotidianità e della propria esistenza. Le cose più semplici, l'andare a scuola o al lavoro, visitare parenti e amici, tutto, deve fare i conti con l'occupazione, che decide come e quando ci si può muo-

vere. Come e quando si può vivere.

Decidiamo di fare un piccolo gesto di disobbedienza: abbiamo un contatto, che ci condurrà fino ad un sentiero in grado di aggirare il check point e di condurci in città. Decidiamo di andare, e quindi di entrare clandestinamente. La cosa è più semplice del previsto, camminiamo lungo uno sterrato per alcune centinaia di metri, e passiamo proprio attraverso il muro, che in quel punto conserva ancora una cancellata non ultimata. Unico imprevisto, quando passiamo sotto il naso di un furgone della polizia privata che sorveglia i lavori, con a bordo due addetti israeliani. Che ci vedono perfettamente.

E allora? questa via non è certo sconosciuta all'esercito, alla polizia normale. Perché il passaggio non viene chiuso? Perché questo valico non è sorvegliato come gli altri?

Perché, una volta di più, abbiamo l'ennesima conferma della reale utilità del sistema dei check point, e dello stesso muro. Boicottare, complicare, rendere impossibile la vita quotidiana di un popolo, che per fare un kilometro deve percorrerne altro. Il muro, come tutti muri, come tutti i confini, come i nostri Centri di permanenza temporanea, non è impermeabile, non è invalicabile. Però rallenta, spezzetta, distrugge, esaspera. Questo è il vero obiettivo di questo immenso dispositivo di sicurezza. Non fermerà chi vorrà continuare a fare saltare autobus, ma tutti gli altri sì. Il governo di Sharon lo sa, e infatti ha pianificato questo "linea difensiva" in modo che inglobi le zone più fertili, le sorgenti di acqua, i punti più strategici, le colonie più esposte.

Che tenga "di qua" tutto quello che può servire, e "di là" tutto quello che è estraneo, nemico, pericoloso, inutile...in una parola, palestinese.

10. Lunedì 18 - Qalqiliya

Si è molto parlato di questa città, e abbiamo già toccato con mano la sua realtà di grande ghetto. Ma vederla e viverla da "dentro" è un'altra cosa. Rimaniamo un paio di giorni nell'abitazione messa a disposizione degli attivisti dell'ISM, e intanto giriamo, visitiamo istituzioni, scuole, associazioni. Un addetto del Comune ci fornisce una dettagliatissima documentazione sulla costruzione del muro, con tanto di piantine e cartografie: il muro è talmente parte dell'esistente che gli addetti alle PR della Municipalità hanno predisposto una vera e propria visita guidata, con tanto di pannelli, piantine, didascalie, foto e riprese. Un rappresentante della Camera di Commercio ci informa che da quando il "mostro" ha circondato l'abitato sono stati chiuse almeno 600 attività od esercizi commerciali. Che ogni attività economica e produttiva è in crisi o seriamente compromessa, strozzata da questo vero e proprio assedio. Le migliaia di lavoratori che in tempi normali si recavano nella vicina Israele a lavorare sono rimasti disoccupati: uscire dalla città del resto è difficilissimo, e soggetto alle decisioni dell'IDF.

L'obiettivo degli internazionali presenti sul posto è quello di proteggere alcune serre, che sorgono a pochi metri dal muro. Precisiamo...queste serre e questi campi erano preesistenti!

Il muro, completamente ultimato, per incomprensibili esigenze strategiche è passato su vaste aree coltivate, mangiandosene già una bella porzione. Ora l'esercito vorrebbe espropriare un'ulteriore fascia di 100 metri di terreno, per costruirvi la solita rete di protezione. In pratica, da qui a pochi giorni è previsto l'arrivo dei bulldozer, che spianeranno serre, campi coltivati, baracche. E' in corso una lunga e difficile trattativa con i militari, per tentare di limitare i danni. Gli attivisti internazionali presidiano giorno e notte i campi, pronti a fare resistenza passiva e ad incatenarsi, se necessario, per poi farsi portare via a forza. Resistenza passiva e non violenza, le uniche pratiche ammesse e possibili, almeno qui. Ci aggreghiamo anche noi a questa composita comunità, formata da italiani, spagnoli, americani, inglesi, francesi, con alcuni palestinesi che fanno da tramite con la comunità locale. Nel caso arrivasse l'esercito noi ultimi arrivati dovremmo sloggiare immediatamente: del resto non abbiamo partecipato ai training formativi, e su questo l'ISM non transige. All'interno del campo base l'atmosfera è tranquilla, le ore sono scandite dalle sedute del training alla pratica della non violenza e dalle assemblee dove si decide il da farsi, e in che termini. I responsabili del gruppo sembrano veramente preparati, soprattutto dal punto di vista legale. E' una dimensione politica e relazionale molto anglosassone, basata sulle contraddizioni del rapporto individuo-potere, e sulle tattiche di resistenza passiva. Sono pratiche abbastanza nuove per noi: siamo abituati ad un approccio più collettivo all'autodifesa, e abbiamo pochissima dimestichezza con la passività delle tattiche di resistenza attuate. Il paragone con altri training a cui abbiamo partecipato in Italia sono improponibili: il contesto è troppo diverso, gli spazi per un agire più attivo troppo esigui.

Le fila degli internazionali presenti in Palestina sono già state falciate da arresti ed espulsioni, per non parlare dell'assassinio di Rachel e dei ferimenti di Tom e Qui la repressione, il Potere, chiamatelo come meglio credete, mostra la sua essenza senza infingimenti e senza mediazioni, e condiziona inevitabilmente le pratiche di ribellione, disobbedienza, resistenza.

Gli internazionali sono comunque protetti dal loro status di occidentali, che rende la loro vita più preziosa di quella di un palestinese. Tranne che per Rachel, come mi ha solertemente ricordato lo sbirro che ci ha interrogato al nostro arrivo a Tel Aviv.

Un gruppo di bambini ci accompagna nei nostri sopralluoghi al muro: ci indicano le feritoie, le torrette dei soldati israeliani, i varchi ancora praticabili. Raccolgono le pallottole di gomma sparate durante le manifestazioni e ce le porgono. L'ultimo corteo è stato molto partecipato, i manifestanti sono

riusciti a raggiungere la costruzione di cemento armato e a coprirli di scritte e disegni con la bandiera palestinese, prima di essere dispersi. Un'altra accompagnatrice ci indica un punto del muro che alcuni palestinesi sono riusciti a sorpassare, nottetempo. Come tutti i confini, anche questo è destinato a perdere ben presto la propria invulnerabilità, la propria intangibilità. Come i confini del mondo occidentale da cui veniamo, che alcuni vorrebbero così simili a questa muraglia.

Prima di andarcene saliamo sul tetto di una casa vicina, dal quale si ha un impressionante visuale dell'estensione del muro, che vediamo allungarsi per chilometri, circondando completamente l'abitato, isolando villaggi, tagliando strade, sventrando campi coltivati. I nostri ospiti palestinesi ci indicano alcune luci in lontananza, sostenendo che sono quelle di Tel Aviv. Rientrando, passiamo per la strada che una volta collegava la città al suo circondario, verso il confine. Era una delle strade più vive e trafficate, sulla quale si sviluppavano commerci ed attività di vario genere. Ora è spezzata dal muro, e si ritrova in uno stato di semi abbandono.

11. martedì 19 - Gerusalemme

Stiamo camminando per i vicoli della città vecchia: da qualche minuto l'aria è satura delle sirene delle ambulanze e dei mezzi militari, del ronzare degli elicotteri che proseguirà tutta la notte. Non sappiamo cosa è successo ma ce lo immaginiamo, riconosciamo la tensione che avevamo già sperimentato la scorsa Pasqua. Due compagni spagnoli ci confermano quello che già tutti sanno: hanno avvertito distintamente l'esplosione che ha appena distrutto due pullman, causando venti morti. Ci affacciamo al New Gate, già blindato da poliziotti e militari dall'aria tesa, rabbiosa, impaurita. Davanti a noi un carosello infernale di ambulanze che vanno e vengono, mezzi militari, civili arabi che corrono verso la Porta di Damasco e a gesti ci spiegano quello che è successo, dicendoci di tornare indietro. L'epicentro di tutto questo movimento è molto vicino, capiamo che il disastro è avvenuto a pochi isolati di distanza, nel quartiere che la stessa mattina avevamo attraversato a piedi, per colpa di un taxista scorbutico che non aveva voglia di portarci fino a destinazione. Abbiamo attraversato quelle strade ironizzando sulla nostra paura ad attraversare una zona "a rischio". Ora quel rischio si è materializzato, a poche ore di distanza.

Si materializzerà ancora più compiutamente quando vedremo, quasi in presa diretta, le prime immagini dei cadaveri estratti dalle lamiere. Proviamo sentimenti di depressione, angoscia, rabbia, dolore. E una sensazione di inutilità rispetto alle nostre intenzioni, ai nostri buoni propositi di "internazionali" venuti a portare solidarietà al popolo palestinese. Del resto siamo davanti ad un copione già scritto: l'indomani, come avviene sempre in queste occasioni, i territori occupati verranno chiusi e circondati dall'esercito israeliano, i check point saranno

più impermeabili del solito e riprenderà la pratica delle esecuzioni mirate dei leader palestinesi.

12. giovedì 21 - Aeroporto Ben Gurion

Ore 19.00, aeroporto Ben Gurion: è dalle 13.00 che siamo in fila, che attendiamo pazientemente il nostro turno per l'imbarco. Un eccesso di zelo ci ha spinto a presentarci con larghissimo anticipo al check in, ma la sicurezza del Ben Gurion ci ha riservato un trattamento differenziato. Ci ricordiamo di essere già stati segnalati come "soggetti a rischio", e di conseguenza le cose non possono essere semplici. Dopo essere stati prelevati dalla fila dei turisti normali e avere atteso un paio d'ore, passiamo la solita trafila. Apertura dei bagagli, perquisizione minuziosa degli stessi, interrogatorio: motivi della visita, cosa abbiamo fatto, visto, con chi abbiamo parlato, se qualcuno ci ha fatto la valigia, ecc. ecc. ecc.

Segue perquisizione fisica, check in, controllo dei passaporti: pensiamo, erroneamente "...questa volta nessun problema.". E invece al controllo dei passaporti scatta qualcosa, ora di fronte non abbiamo più gli addetti civili del Ben Gurion ma poliziotti veri, che requisiscono passaporti e biglietto. Chiediamo spiegazioni, ma non riceviamo risposta, solo grugniti indispettiti, conditi da un serie di "...non so...".

La verità è che i solerti poliziotti ci stanno facendo perdere l'aero, che infatti parte senza di noi, non prima di avere scaricato in nostri bagagli, che evidentemente meritano un controllo supplementare, come ci spiega un palestrato radio - munito a cui torna la parola. Ci incazziamo, per quello che è possibile, per quello che serve. Infatti non serve a nulla, solo a far salire la tensione fra noi e gli agenti, con la sensazione che adesso abbiamo anche la voglia di mollarci due sberle. Segue ennesima perquisizione dei bagagli e perquisizione fisica (la seconda della giornata e la quarta da quando è iniziato il viaggio). Dopo un po', ci informano, bontà loro, che "...siamo liberi...": ci fanno prenotare un altro biglietto aereo per l'indomani alle sette a.m. I nostri bagagli, nel frattempo, se li tengono loro. Non si sa mai...

Nel corso di queste ore di tensione le nostre ripetute richieste di spiegazione non hanno mai ricevuto risposta: solo un lacónico "...motivi di sicurezza...".

Nel corso delle nostre ripetute e prolungate permanenze negli uffici della polizia di frontiera, che hanno caratterizzato il viaggio di andata e quello di ritorno, abbiamo notato che a parte noi, individuati come "pacifisti antiglobalizzazione", gli unici che sono passati in questi veri e propri "non luoghi" erano cittadini asiatici, africani, rumeni, giunti in Israele per motivi di lavoro ma comunque sospetti di qualche attività pericolosa per la sicurezza nazionale.

Ma questo è un film che si può vedere anche dalle nostre parti.